

Social Business

la finanza come leva del cambiamento

PROVA IMPACT PER IL GOVERNO DRAGHI

Giovanna Melandri



Da alcuni anni, il movimento internazionale che prova ad affermare il modello della “impact economy” si sta strutturando e organizzando. Il tentativo è quello di disegnare un nuovo modello economico in cui i mercati possano mettersi al servizio del cambiamento sociale e ambientale, coniugando l'inclinazione al profitto e all'interesse (la mano invisibile) alla generazione di valore (il cuore invisibile). La cabina di regia mondiale del movimento impact – il Gsg, Global Steering Group for Impact Investment – si è organizzata attraverso lo strumento dei Nab, i National Advisory Board. Un modello gestionale che ha fatto del radicamento territoriale il suo punto di forza, mantenendo un “motore centrale” in Inghilterra – dove l'impact investing è nato oltre 15 anni fa – diffondendosi in

tutto il mondo, con oltre 30 nazioni che hanno raccolto la sfida di promuovere la finanza e investimenti impact. Tra questi Paesi c'è anche il nostro, con il Nab italiano rappresentato da Social Impact Agenda che vive un momento di espansione e riconoscimento importante. La recente adesione all'associazione delle casse di previdenza Adep ne è una prova. Anche gli investitori istituzionali italiani vogliono muovere in questa direzione. Vi sono poi due traguardi raggiunti in questo avvio di 2021 che raccontano di un legame sempre maggiore tra Social Impact Agenda e le sedi istituzionali del policy building e con le quali il lavoro di advocacy della nostra associazione sembra farsi sempre più proficuo. Intanto, è partito il lavoro legato al B20, il forum del G20 che rappresenta il mondo delle imprese. Come noto, l'Italia ha quest'anno la presidenza del G20

ed Emma Marcegaglia coordina per Confindustria le attività del B20. Il Gsg è stato riconosciuto come partner ufficiale del B20 e stiamo partecipando, dal primo momento, come gruppo di lavoro nazionale, al tavolo su Finanza e Infrastrutture.

Un lavoro importante per affermare gli schemi pay by result della finanza ad impatto soprattutto nella fase recovery post Covid, in cui la collaborazione tra pubblico e privati è davvero l'unica strada per generare cambiamenti radicali di scala e di qualità. Proprio nei mesi di avvio dei lavori del B20, attorno all'Inception Report in cui siamo riusciti a inserire passaggi ampi e specifici sull'impact investing, è accaduto un secondo fatto di grande rilievo: Social Impact Agenda per l'Italia è stata chiamata dalla XII Commissione Parlamentare Affari Sociali a produrre un documento di sintesi con le proposte del mondo impact per rafforzare e modificare le politiche sociali nazionali. Traguado anche qui molto atteso dal movimento: il Parlamento italiano individua nella nostra associazione un interlocutore importante nella grande partita di innovazione e rafforzamento del nostro Welfare e ci chiede di avanzare proposte per la fase recovery, in queste settimane decisive per ridisegnare il nostro Piano Nazionale di Rilancio e Resilienza. Non ci siamo sottratti, depositando una memoria contenente quattro proposte per un “impact recovery”. Prima di tutto, abbiamo ricordato l'importanza di diffondere in Italia gli schemi pay by results, in

una “economia sociale di mercato”. Questo modello era direttamente debitore di una visione, conosciuta nella dottrina economica come “ordoliberalismo”, nata in Germania attorno alla Scuola di Friburgo e fondata su un approccio di liberismo economico governato. Negli anni del duro scontro ideologico tra economie pianificate e economie di mercato, la nascente comunità europea fece sua l'idea di un sistema economico in cui la centralità dell'individuo, con cui si prendevano le distanze dalle teorie socialiste e staliniste, non si traduceva in una totale libertà di azione delle forze di mercato, come sull'altro versante dell'Atlantico, bensì in un meccanismo di regolazioni concepito per garantire lo svolgimento ordinato delle relazioni economiche. Con l'obiettivo di evitare il rischio che forze oligopolistiche potessero avere la meglio sulle classi economicamente più deboli, così favorendo la pace sociale necessaria alla ricostruzione post-bellica.

Lo Stato, quindi, in un quadro di economia sociale di mercato era chiamato a intervenire nella vita economica per assicurare tre fondamentali funzioni: evitare la formazione di monopoli mediante una rigorosa disciplina della concorrenza, mantenere la stabilità dei prezzi così da assicurare un ambiente favorevole allo sviluppo delle attività economiche, e creare un sistema efficiente di servizi e sicurezza sociale in grado di tutelare i lavoratori nelle situazioni di avversità. Compiti per nulla secondari, tanto che in tutti questi decenni la maggior parte dei Paesi europei è sempre rimasta refrattaria a quell'idea di “Stato minimo” e non interventista che invece ha avuto maggiore successo nel continente americano.

A questa visione l'Europa comunitaria ha continuato a restare fedele fino ai nostri giorni. Il trattato di Lisbona, con cui nel 2007 è stata costituita l'Unione europea, lo ha ribadito nell'articolo 3 dove si afferma che la crescita dell'Europa si fonda su «un'economia sociale di mercato



SINTESI

particolare attraverso Outcome Funds capaci di commissionare risultati sociali identificabili e misurabili. In altri Paesi questi strumenti di triangolazione tra investitori ad impatto, attore pubblico e imprese sociali innovative sono sempre più diffusi. In Italia, ancora non decollano: serve un ecosistema amministrativo abilitante e innovativo, che va costruito senza più rinvii. Per fare questo, è indispensabile rafforzare e riqualificare il capitale umano nelle pubbliche amministrazioni. Ne va della nostra capacità di spesa e di messa a terra di qualunque ipotesi di transizione ecologica e sociale. Bisogna, inoltre, diffondere la valutazione d'impatto sociale come strumento di misurazione dei risultati raggiunti dagli interventi programmati nel Recovery. Ce lo chiede l'Europa, ma soprattutto si tratta di mettere a sistema un modello

nuovo di collaborazione pubblico-privato che veda nella valutazione delle policies non solo un possibile strumento di giudizio ex post, ma piuttosto una pratica di gestione, anche ex ante. Infine, riformare il Terzo settore riconoscendone la sua centrale strategicità, dando forza all'impresa sociale e sostenendola con sgravi e incentivi.

Le quattro proposte di Social Impact Agenda sono ora ufficialmente patrimonio dei decisori politici. Il tutto, con l'insediamento del nuovo Governo Draghi, che entro aprile dovrà depositare il Pnrr italiano, assume un valore davvero decisivo. Chiediamo al nuovo Governo un incontro per continuare sulla strada dello sviluppo della impact economy anche in Italia e soprattutto in questa fase di nuovi bisogni, emergenza e crisi socio economica senza precedenti. Abbiamo, con il movimento impact mondiale, a

disposizione conoscenze importanti. Il presidente Gentiloni aveva avviato una collaborazione con noi, fino ad istituire il Fondo per l'Innovazione Sociale, primo campo di sperimentazione degli schemi pay by results in Italia. Il presidente Conte aveva aperto al Gsg, al suo chair Ronald Cohen e ad una delegazione di Social Impact le porte di Palazzo Chigi e ci aveva ascoltato durante gli Stati Generali, mostrando attenzione e interesse alle nostre proposte. Dal presidente Draghi ci aspettiamo un passaggio ulteriore: l'avvio di una vera stagione di "messa a terra" degli strumenti impact anche in Italia. Visione e concretezza assieme, una normatività "ad impatto": ecco quello di cui abbiamo bisogno perché l'Italia possa ripartire nel cambiamento. La crisi ha accelerato e radicalizzato ciò che non funzionava più. Il salto di paradigma verso l'economia impact è l'unica exit strategy possibile.

fortemente competitiva». Ma se questa continuità è quel che risulta sul piano della forma e dei principi, in realtà dei tre pilastri originari del "modello" quelli che hanno retto meglio alla prova del tempo — perché sostenuti con maggiore convinzione dalle politiche comunitarie — sono stati la disciplina della concorrenza e la stabilità dei prezzi. Mentre il tema del benessere degli individui, garantito da un sistema dei servizi di welfare assicurato dallo Stato, non ha mostrato di sapersi aggiornare al ritmo richiesto dalle trasformazioni sociali. Soprattutto, non ha retto l'idea che la coesione sociale potesse essere mantenuta attraverso un sistema di tutele rivolto principalmente ai lavoratori, visto che l'area del lavoro salariato nel frattempo si è sempre più ridotta e sono emerse invece molte altre forme di lavoro prive di tutela. E non ha retto neppure l'idea che la divisione dei compiti dovesse correre esclusivamente lungo l'asse Stato-mercato, senza coinvolgere la società stessa e le sue organizzazioni. In altre parole, l'economia sociale

di mercato è rimasta tale di nome, ma nei fatti il sociale si è scolorito sempre di più.

Per questo, sotto gli effetti della crisi del 2008, l'Europa ha sentito la necessità di rimettere in campo una riflessione sulla dimensione sociale dell'economia. Prima con la Social Business Initiative, sia pure in modo ancora incerto e non senza ambiguità (si veda in proposito il rapporto appena pubblicato dalla Commissione europea che ne valuta l'impatto a dieci anni dal suo avvio, reperibile sul sito di Euricse). Più di recente con il lancio dell'Action Plan for Social Economy, basato sulla consapevolezza di quanto sia necessario un pensiero economico e sociale in grado di correggere i limiti della tradizionale economia sociale di mercato. La reazione all'emergenza pandemica sta imprimendo un'accelerazione a questa svolta. È questo il momento di grazia in cui è possibile ripensare alla funzione sociale dell'economia in forme adatte ai problemi del nostro tempo. Un'occasione da non perdere.